

- 49 Editoriale
- 50 Maria: contemplazione e predicazione della Parola
- 57 Contemplare e annunciare con Maria
- 59 Le Dimissioni
- 63 Martino de Porres, discepolo di Domenico
- 67 Dov'è finita Briseide?
- 69 Calcutta
- 79 "Estrema Unzione" - Ci risiamo...
- 81 Il messale. *Una idea di Chiesa*
- 87 Quando la scienza diventa profezia?
- 91 Lettera ai laici domenicani
- 94 La Famiglia domenicana nel mondo

EDITORIALE

fra
Roberto
Giorgis
op

Da ormai quasi quattro anni vado regolarmente a Roma per seguire dei corsi presso la Libera università Maria SS. Assunta (Lumsa) fondata dalla domenicana Luigia Tincani. Il 13 marzo del 2013, terminata la lezione alle 19.00 ed essendo l'università in prossimità di piazza san Pietro, decido, come tanti altri fedeli e turisti, di andare a vedere di che colore sarà la fumata. La piazza è piena, ma non gremita. Quando dal comignolo incomincia ad uscire il fumo bianco la gioia è grande sulla piazza e incominciano ad affluire, rapidissimi e da ogni parte, donne, uomini, intere famiglie, quasi tutti di corsa. Il resto lo avete visto tutti in televisione. Vorrei ritornare su due piccoli dettagli successi quella sera che mi paiono particolarmente significative. Quando il nuovo vescovo di Roma, il papa Francesco, è apparso alla loggia per prima cosa ci ha fatti pregare: Pater, Ave e Gloria, come un buon padre di famiglia, credente, fa con i suoi figli, alla sera, prima di andare a dormire. Poi ha chiesto al popolo di Dio, lì riunito, di pregare per lui, in silenzio. Qualcuno ha gridato "viva il papa", ma nessuno ha risposto. Solo un grande, enorme, profondo e vero silenzio. Non mi è mai capitato di vivere un silenzio così intenso in quella piazza nella quale, anche durante la celebrazione della messa, c'è sempre chi parla, chi urla, chi gioca, chi strepita e chi piange. C'è stato un grande silenzio, intenso, pieno di comunione, che coinvolgeva tutti, grandi e bambini. Tutti rivolti, con il cuore e la mente, alla bontà e alla paternità di Dio. Ho sentito la Chiesa vivere. Due piccoli segni certo, però sono come le prime note di una nuova composizione: fondamentali. Il giorno dopo, rivolgendosi ai cardinali, durante l'omelia nella cappella Sistina, il papa ha utilizzato tre termini: Camminare, Edificare, Confessare. Erano rivolti a loro, ma sono utili anche a noi, per vivere quella Chiesa che è di Cristo, che è aperta al mondo e che lo vuole annunciare come l'unico Sal-



**Genitricis Illius Dei semper
ope salutis Oraculum canit.**

“Avvenga per me secondo la tua parola” (Lc 1,38)

Maria: contemplazione e predicazione della Parola

fra Bruno Cadoré *op, Maestro dell'Ordine*

Lettera in preparazione dell'Anno Giubilare

“Ho visto meraviglie!”. Quest'esclamazione del beato Jean-Joseph Lataste, dopo la sua prima esperienza di predicazione alle detenute della prigione di Cadillac, potrebbe essere una buona introduzione a questo nuovo anno di preparazione al Giubileo dell'Ordine. In effetti il tema di quest'anno è: “Avvenga per me secondo la tua parola” (Lc 1,38). Maria: contemplazione e predicazione della Parola.

Come possiamo, nel corso di quest'anno, lasciarci guidare dall'esclamazione dell'apostolo delle prigioni? Ha appena predicato in uno dei luoghi più derelitti, si è rivolto a delle donne rovinate dalla vita e dagli atti gravi di cui si sono rese colpevoli, consunte dalle condizioni di detenzione, schiacciate dall'assenza di un futuro possibile. E pertanto, avendo predicato la Parola della Luce e della Verità in questo luogo di miseria, ha visto meraviglie. Ha contemplato l'opera della Parola che predicava, l'opera della misericordia di Colui che “ci ha amati di amicizia e di amicizia perfetta”. È stato folgorato scoprendo con quale forza queste donne bandite dalla società degli uomini ricevano la Parola di misericordia, facendo l'esperienza di essere ricreate ad immagine dell'umanità di Cristo. Contemplazione!

Quanto appena evocato illustra bene come la contemplazione e la predicazione della Parola costituiscano insieme il cuore della vita e della missione dell'Ordine dei predicatori. Non si tratta di stabilire un'opposizione tra l'una e l'altra, come se le suore e i frati dovessero continuamente cercare di stabilire, con la loro ragione, un fragile equilibrio tra il loro ministero attivo della predicazione e il ritirarsi nel silenzio della contemplazione. Ricordiamoci del commento chiaro che fece Meister Eckhart al vangelo di Marta e di Maria. Essendo completamente e insieme contemplazione e predicazione della Parola, il ministero dei Predicatori li mette alla scuola di Maria quando, accogliendo l'annuncio dell'angelo, accetta di mettere al mondo Gesù – “Il Signore Salva” (Mt 1,21) –. L'evangelista san Luca ci dice, dopo aver raccontato l'episodio di Gesù tra i dottori del tempio, che “Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore” (Lc 2,51). Accogliendo la Parola di misericordia e di vita, Maria ci indica il cammino di una “umanità contemplativa”.

Prendo a prestito quest'espressione dall'Arcivescovo di Canterbury che nel suo discorso al Sinodo dei vescovi il 9 ottobre 2012 ha mostrato come la contemplazione sia il cuore dell'evangelizzazione: “l'evangelizzazione, antica o nuova, deve essere radicata nella convinzione profonda che abbiamo un destino



BEATO ANGELICO,
Annunciazione,
Firenze, Convento
san Marco

umano che ci distingue e dobbiamo mostrarlo e condividerlo con il mondo”. Continuava: “Il fatto di essere pienamente umani significa essere ricreati ad immagine dell’umanità di Cristo; e questa umanità è la ‘perfetta’ traduzione umana della relazione del Figlio eterno e del Padre eterno, una relazione che si basa sul dono di sé nell’amore e nell’adorazione, un torrente di vita verso l’Altro. Così l’umanità nella quale noi cresciamo con lo Spirito, l’umanità che cerchiamo di condividere con il mondo come frutto dell’opera redentrice di Cristo, è un’umanità contemplativa”. “Studio e adorazione” sono i tratti della tradizione dell’Ordine che Benedetto XVI evidenzia per esprimere come l’Ordine sia chiamato a prender parte alla nuova evangelizzazione. Permettete-mi di citare ancora Rowen Williams: “Santa Edith Stein ha osservato che incominciamo a comprendere la teologia quando vediamo Dio come il ‘Primo Teologo’, il primo a parlarci della realtà della vita divina, perché ‘tutto quello che si dice presuppone che sia Dio stesso che parli’; in modo analogo possiamo dire che incominciamo a comprendere la contemplazione quando vediamo Dio come il primo contemplativo, eterno paradigma di questa attenzione disinteressata portata all’Altro, che non porta morte, ma la vita. Ogni contemplazione di Dio presuppone la conoscenza assorbente e gioiosa che Dio ha di Se stesso e la contemplazione di Se stesso nella vita trinitaria”. Invitati a centrare la nostra attenzione sulla contemplazione, in questa tappa di preparazione al Giubileo dell’Ordine, siamo condotti, alla scuola di Maria che medita nel suo cuore il mistero di suo Figlio, al cuore della consacrazione della nostra vita alla Parola, “Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo” (Gv 1,9). Là dove è questione di umanità, di unità e di salvezza. D’umanità, perché, al di là di tutti gli sforzi che dobbiamo impiegare nella pratica della contemplazione, questi non sono altro in realtà che il cammino attraverso cui esponiamo la nostra umanità perché sia presa e, con la grazia di Dio, trasformata dal mistero insondabile della rivelazione del Figlio di Dio nell’umanità. Vorremmo ardentemente che questo si traducesse, ogni giorno di più, nella realtà concreta delle nostre relazioni fraterne, come nel nostro sguardo sugli altri e sul mondo! Di unità, perché lungi dall’essere soltanto definita da uno spazio e da un tempo “riservati”, la contemplazione ci invita ad impegnare tutto il nostro essere e tutto il nostro tempo in questo faccia a faccia (“Chi guarda verso di Lui risplenderà”) con il quale ci esponia-



MONIKA BOZEM,
tecnica mista, 2007

mo allo sguardo silenzioso di Dio che ci insegna l'amore e la giustizia, l'umiltà e il pentimento, l'azione di grazie e la speranza. Non è forse questo cuore unificato che potrà proteggerci dall'agitazione e dalla dispersione che, sovente, minacciano i nostri impegni per l'evangelizzazione? Di salvezza, quando portati dall'impercettibile presenza di Dio che viene e perdona, come il figlio prodigo del Vangelo, ci mancano le parole per chiedergli di donarci, di nuovo, da vivere. Come non ritornare incessantemente a quel primo giorno nel quale, consacrando la nostra vita alla predicazione, abbiamo implorato la grazia della misericordia?

“Contemplare et contemplata aliis tradere”... questo motto dell'Ordine, lo sappiamo bene, non descrive due tappe successive del ministero dell'evangelizzazione. Non si sta nella contemplazione come si andrebbe al mercato per comperare quello che poi si andrebbe a distribuire. Certo, il motto indica bene che non potrebbe esserci predicazione senza contemplazione. Ma così facendo indica che la predicazione procede dalla contemplazione e allo stesso tempo quest'ultima è in qualche modo l'invito (il dono) più prezioso che possa offrire la predicazione all'umanità, aprendo così con lei e per lei il cammino del desiderio della Verità. Questo desiderio è l'eco del desiderio stesso di colui che viene per amarci con amicizia, proporre all'umanità un'alleanza di amicizia, quest'alleanza che “si gioca” in ognuno di noi con l'impegno della sua Parola nella nostra, o piuttosto mettendo la nostra parola all'ascolto della Sua: “Avvenga per me secondo la tua Parola”! Questa parola così semplice indica come la vita di ognuno possa radicarsi nella fiducia assoluta nella Parola



ANDREAS KUHNLEIN,
Pietà, 2007

la di Dio che promette e realizza l'alleanza dell'amicizia e nel vegliare instancabile che scruta, nel cuore di quest'alleanza, il mistero dell'amicizia in Dio che ne è la Verità ultima.

Dio parla al mondo e, per scoprire questa inaudita realtà, la contemplazione ci permette di lasciarci abitare prima di tutto dalla sua silenziosa presenza che rende i nostri cuori disponibili ad ascoltare la Parola che Egli rivolge al mondo e ad ognuno di noi. Possiamo certamente descrivere i "mezzi" attraverso cui stabilirci in questo atteggiamento contemplativo. Ma è ancora più importante fare attenzione ai percorsi su cui ci conduce la tradizione dell'Ordine. E, su questi molteplici percorsi, la Parola di Dio, il suo ascolto, la sua celebrazione, la sua meditazione e il suo studio, sono centrali. La Parola di Dio è centrale nell'ascolto che ci permette la vita fraterna. Così sovente rischiamo di ridurre la vita tra frati e suore ai suoi aspetti concreti e pratici – sovente felici, ma anche, a volte, appesantiti da ogni fragilità umana – mentre i nostri fratelli e le nostre sorelle ci sono prima di tutto stati donati come portatori della Parola, degli esegeti della Parola all'opera in loro e attraverso loro. È centrale nella celebrazione, che non è un dovere da compiere, ma piuttosto il ritmo con il quale celebriamo la Presenza di Dio, per poter ricevere, dalla preghiera con gli altri, la nostra propria capacità di pregare e contemplare. È centrale nella meditazione della *Lectio Divina*, che oggi potrebbe avere un'importanza maggiore di quanto non ne abbia tra di noi, in modo tale che si



GERHARD KNELL,.....
Compassion III, 2003

possa davvero inscrivere la “centralità” della Parola nel cuore di tutta la nostra vita. Alla scuola di Tommaso è centrale nello studio, se è vero che il lavoro della ragione è una delle occasioni che ci invitano a lasciare la parola a Colui che è “primo teologo” e condurci così a riconoscerlo come il “primo contemplativo” al fine di lasciarci insegnare da Lui.

“Ho visto meraviglie!”. È l’esperienza di una tale visione che, un giorno, ha portato Tommaso d’Aquino a relativizzare tutta la scienza teologica che aveva formulata. Non che questo lavoro della ragione non fosse stato importante, ma perché Tommaso desiderava cancellarsi davanti all’adorazione del Cristo che guardava all’umanità. È anche l’esperienza del beato Jean-Joseph Lataste quando è sconvolto di vedere sul volto delle detenute come un riflesso dello sguardo della misericordia di Dio su di esse. Per l’uno come per l’altro, lo sguardo di contemplazione verso Dio è una risposta a Dio che, per primo, porta il suo sguardo sull’umanità e su ognuno di noi: “ha guardato l’umiltà della sua serva”. Questo sguardo che esprime l’inaudito amore di Dio per la sua creatura, che porta quest’ultima all’esistenza, portandola in modo continuo nella sua opera di creazione e animandola attraverso il mistero della Trinità. Nella contemplazione è questione di sguardo, della purificazione dello sguardo che si lascia abitare dalla luce misteriosa dello sguardo di Dio. Siamo sovente impressionati dal nitore dello sguardo dei contemplativi: volgendo il loro sguardo interiore verso Dio incontrano lo sguardo di Dio verso l’umanità che illumina il loro proprio sguardo sugli altri e sul mondo. Allora tacciono le parole umane perché, nel silenzio del mormorio leggero, possa udirsi la Parola di vita. Silenzio, padre dei predicatori...

Dio parla al mondo e si rivolge ad ognuno. Nell’Annunciazione Maria è immersa in questa esperienza. Scelta tra tutte le donne è come la figura dell’intero popolo, della sua attesa di Dio e allo stesso tempo della sua convinzione che il Dio della promessa agisce nella storia umana. Ella non manifesta stupore all’annuncio che Dio voglia donare un Salvatore all’umanità, perché questa è proprio la sua speranza e quella del suo popolo. Ella non dubita che questo Salvatore verrà assumendo la nostra umanità, ma sembra ricevere questo annuncio come inserito nella logica della promessa. La domanda che pone è quella che la concerne e la coinvolge, lei, una “giovane e umile ragazza” nel compimento di un mistero così grande. Come avverrà questo? “Lo Spirito



ROBERT
WEBER, *Devotion*, 1999

Santo scenderà su di te, e la potenza dell'Altissimo...". Non si tratta forse dell'inizio del tempo della contemplazione? C'è un tempo per rivolgersi a Dio, e un tempo per entrare nel silenzio nel quale Egli si rivolge a noi, o meglio nel quale Egli dispiega in noi il mistero della sua Presenza. Alla domanda "come faccio a contemplare?" una monaca rispondeva: "Chiedendo alla Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, di venire a vivere in me, di amarsi in me, di nutrirmi del loro amore". La contemplazione è l'essere afferrati del nostro intero essere dal mistero di questo amore che allo stesso tempo agisce nel mondo e pone la sua dimora in noi. Allora la predicazione non sarà la trascrizione in parole umane di una verità colta dall'intelletto, ma vorrebbe piuttosto essere una eco dell'essere afferrati in uno stesso movimento dell'intelletto e del cuore da una Presenza che si rivolge al mondo indirizzandosi a noi, cioè donandosi.

L'oggetto primo della predicazione è allora di invitare ad accogliere questa Presenza la cui grazia precede tutte le parole dei predicatori.

Contemplare e annunciare con Maria

fra Enrico Arata *op*

“La restaurazione (nel secolo XIX, dopo la bufera napoleonica e a fronte del nascente liberalismo) assunse l’esaltazione del papato, il culto eucaristico e il culto alla Vergine Maria come i contenuti centrali e i mezzi privilegiati grazie ai quali far rinascere il cristianesimo in Europa” (G. BOSELLI in: R. BARILE (ed.), *Discorso breve sull’eucaristia*, ESD 2007, p.121-122).

A ben guardare la vita dei cattolici oggi, e nonostante il rinnovamento che la Chiesa ha perseguito nel XX secolo e che ha trovato la sua massima espressione



Lo stemma di Fatima.....

nel concilio Vaticano II, non sembra che le cose dopo ormai due secoli siano cambiate: il sentire cattolico, credendo erroneamente di rifarsi alla tradizione di sempre, esalta vieppiù la centralità del pontefice, preferisce senz’altro come alimento alla propria vita spirituale l’adorazione delle specie alla celebrazione del sacramento eucaristico e il culto mariano non conosce flessioni, anzi!

Così non c’è da stupirsi se qualche mese fa, guidando un pellegrinaggio a Fatima, la mia affermazione che il rosario era preghiera eminentemente cristologica destò stupore e in più d’uno incomprensione e resistenza. Ma ero determinato: e così in quattro giorni, spiegandone l’origine e l’evoluzione, approfondendone i contenuti e i rimandi scritturistici, con i miei compagni di viaggio siamo riusciti a pregare il salterio della Vergine Maria in un modo che ai più è sembrato “nuovo” (e quindi pur sempre sospetto!) ma per tutti si è rivelato esperienza spiritualmente ricca e mai prima provata. Questo a dire che il modo di preghiera forse più caratteristico dei cattolici è certamente mnemonicamente appreso e meccanicamente ripetuto, ma forse non mai spiegato e insegnato, nonché personalmente compreso e interiorizzato.

E allora? Ritornare alle “sana” tradizione domenicana e predicare il rosario? Predicare il rosario! A sentirla così, fa rabbrivire. Si potrebbe forse dire “inse-

gnare a pregare il rosario”, o anche “diffondere la preghiera del rosario”, ma come si fa a predicare quello che altro non è che un metodo di preghiera? Eppure... se si ha ben chiaro in mente che l’oggetto della predicazione sono i



Il beato Giovanni Paolo II venera l’immagine della Madonna di Fatima dopo l’attentato in piazza san Pietro

contenuti della nostra fede e la loro incidenza nella nostra vita, spirituale e morale, allora usare il rosario come strumento di predicazione può essere utile. Provo a spiegarmi: pregare il rosario è meditare i misteri della incarnazione, passione, morte e risurrezione del Signore, a partire da un enunciato scritturistico e sostenuti dalla recita quasi ininterrotta dell’Ave Maria, che nella prima parte è desunta materialmente dal vangelo, con l’aggiunta del nome di Gesù, seguito dall’invocazione ecclesiale “santa Maria...”, oppure – ed è a mio avviso il modo migliore – dalla clausola inerente al mistero che si sta meditando. Il nome di Gesù è al centro, e occupa questo centro in tutta la preghiera, sia che ci si pensi oppure no, e la meditazione del mistero converge nella ripetizione del Nome che è al di sopra di ogni altro nome, il solo in cui possiamo essere salvati. In sintesi: se tutto questo avviene bene ed è corroborato da una lunga consuetudine, a poco a poco pregare il rosario ci familiarizza con la storia di Gesù, e ci fa pregare nel modo giusto, vale a dire “per Cristo, con Cristo e in Cristo”. E questo certamente vale più delle prediche che posso fare io, per quanto mi ingegni! Se non è pensabile una proposta di questo genere con i “lontani”, senz’altro chi ha già un piede dentro la vita cristiana può spiritualmente crescere assai grazie a un modo di pregare che è nutrito e fatto dalla Parola, meditata e ripetuta.

Questa Parola incessantemente ripetuta comincia con il saluto alla Vergine – “Ave Maria” – e così preghiamo insieme con lei. E comprendiamo, in maniera molto semplice e immediata, come da Maria possano nascere la contemplazione e la predicazione.

Le Dimissioni

fra Luca Refatti op

Sua Santità si è dimesso. Un gesto simile è già di per sé inaudito e clamoroso, ma in Italia – lo sappiamo tutti – lo è ancora di più.

Il nostro è, ahimè, un paese per vecchi. Ogni autorità, di qualunque genere e specie, – il professore, il dottore, il politico, il manager – rimane appiccicata alla propria poltrona, quasi vi fosse legata da un vincolo di natura sacramentale, “finché morte non vi separi”. Viene il sospetto che questi uomini, raggrinziti da un perenne esercizio del potere, sussistano esclusivamente in virtù



Due papi si incontrano a Castelgandolfo, 23 marzo 2013

della loro posizione e che da essa succhino vita come da un elisir di eterna giovinezza. Somigliano ad un alpinista a penzolini su un abisso, aggrappato con le unghie ad un ultimo disperato sperone di roccia.

Ma il patologico attaccamento al potere non è l'unico male del nostro disgraziato paese. Ce n'è un altro addirittura peggiore. Si tratta del singolare stravolgimento di mezzi e fini, che troppo spesso concerne istituzioni pubbliche piegate agli interessi di chi ci lavora e non di chi dovrebbe fruirne. Il parlamento serve ai parlamentari e non agli italiani, la scuola agli insegnanti e non agli studenti, l'ospedale ai medici e non ai malati. L'origine di questo male consiste nell'aver perso di vista la vera ragion d'essere del potere, che, conferito a chi lo merita in virtù delle proprie qualità umane, non è un onore, ma un servizio da

rendere alla collettività. Chi è chiamato a svolgere qualche incarico di responsabilità dovrebbe ricordarsi sempre che il suo ruolo è quello di servire, non di essere servito; che il fine del suo lavoro è il bene comune e non il proprio particolarissimo interesse; che è chiamato a dimettersi nel momento in cui capisse di non essere più in grado di svolgere al meglio le proprie funzioni.

Il vero potere è servire, ha ricordato papa Francesco nell'omelia della messa di inizio pontificato. Papa Benedetto aveva dato l'esempio rinunciando all'autorità di sommo pontefice. La grandezza e lo splendore dell'atto di Benedetto XVI stanno tutti qua: nel riconoscersi incapace di continuare a servire la Chiesa con il necessario vigore, nel rinunciare alla propria carica per il bene della Chiesa, nel ricordare a tutti che è in Cristo che dobbiamo fondare e radicare la nostra vita e non nella vana gloria del ricevere onori e dell'esercitare il comando. Le dimissioni del papa hanno, quindi, una forza profetica più forte di mille parole. Sono un elettroshock per un paese assuefatto alla gerontocrazia. Sono un invito ad un esame di coscienza per i vecchi potenti, ma anche per i giovani rassegnati a questo stato di cose.

Eppure, di fronte alla rinuncia di Benedetto non si può non pensare alle parole di Paolo, "*quando sono debole, è allora che sono forte*" (2Cor 12,10). Quando, all'indomani delle dimissioni del papa, ha esclamato: "*ma non si scende dalla croce!*", il cardinal Dziwisz, spontaneo e irruento, faceva forse riferimento proprio all'idea che Cristo governa la sua Chiesa anche attraverso le debolezze e le fragilità dei suoi ministri e che, anzi, queste ultime rendono ancora più evidente ed efficace la sua signoria. È infatti sulla croce – il momento della sconfitta e della morte, della debolezza e dell'umiliazione – che si manifesta la gloria di Dio.

A molti, me incluso, è invece venuto in mente il film di Nanni Moretti, *Habemus Papam*, nel quale si racconta di un papa che si sentiva troppo fragile per reggere il peso delle chiavi di Pietro. Ricordo bene che, durante la proiezione del film, pensavo dentro di me che era proprio di un papa simile che avevamo bisogno, di un papa, cioè, che è conscio della sovrumana sproporzione che intercorre tra le sue capacità e il compito che gli è affidato. Ecco, solo un papa che sa di essere troppo debole può lasciarsi guidare dallo Spirito. Allora, guardando il film, mi era venuta una gran voglia di saltare dentro allo schermo e di accostarmi a quel povero papa e di suggerirgli all'orecchio: è quando sei debole che sei forte!

Di queste parole non ha bisogno solo il papa di Moretti, ma tutti noi, i giovani specialmente. Ci sono giovani che non hanno paura di niente, che hanno una incrollabile fiducia in se stessi e una piena, a volte eccessiva, consapevolezza delle proprie capacità. Affrontano il mondo lancia in resta, impazienti di conquistarlo e dominarlo. A questi giovani va ricordato che nei successi economici e professionali non si può trovare un'autentica realizzazione personale. Ad essi va ricordato che la forza costruita sul riconoscimento sociale è illusoria e fuggitiva, perché, paradossalmente, è solo nel riconoscere la propria debolezza che si può accedere ad una forza divina, che nulla può

distruggere.

Ma ci sono altri giovani a cui il mondo sembra troppo grande e pericoloso per essere attraversato. Hanno paura. Credono di aver perso in partenza e magari cercano rifugio in un ambiente protetto che li preservi dalle sfide della vita. Si rinchiodano in un atteggiamento astioso verso una società che percepiscono come una giungla inospitale, abitata da bestie feroci. Talvolta coltivano il risentimento, altre volte si esercitano nella sottile arte della condanna preventiva, nutrita di pregiudizi e di odio. Fuggono dal mondo dopo averlo confuso con il regno delle tenebre. Asserragliati nella loro fortezza, questi giovani, gracili e timidi, hanno rinunciato a crescere. A loro va comandato di



Ultimo saluto di
Benedetto XVI a
Castelgandolfo

non avere paura. Spalanchino pure porte e finestre: verranno inesorabilmente confrontati con i loro limiti e fallimenti, ma proprio nel momento in cui faranno esperienza della loro debolezza, allora, se alzeranno lo sguardo verso la croce, scopriranno il Dio inatteso. Allora saranno forti della sua forza. Si tratta della forza degli umili, di coloro che non hanno nulla da proteggere o da perdere, non la loro faccia, non la loro autostima, e che sanno che il Creatore, a differenza di noi uomini, li ama teneramente per quello che sono. Se l'amore di Dio è saldo – e l'amore di un Dio eterno ed immutabile non può che essere così – cosa dovranno temere? Nulla li separerà da Lui.

Qual è il significato del gesto di Benedetto per questi giovani?

Benedetto XVI è sceso davvero dalla croce, come temeva il cardinal Dziwisz?

Ha avuto paura di fallire, di non farcela più? Ha gettato la spugna, non confidando più nel proprio vigore? Sfiduciato e timoroso, ha preferito rinchiudersi tra le mura di un convento?

Oppure ha avuto coraggio nel prendere atto della propria vecchiezza e di proclamarla al mondo? Ha avuto il coraggio dell'umiltà nel riconoscere di non



Papa Francesco durante la prima udienza generale a piazza san Pietro

essere affatto indispensabile, anzi un servo inutile? È stato intrepido nel fare qualcosa che nessun'altro aveva mai fatto e i cui effetti sono (ancora) imprevedibili?

Non sono in grado di dare una risposta definitiva e certa a queste domande. Ognuno dovrebbe rispondere per se stesso e trarne la lezione che crede. A me basta porre un'ultima fiduciosa domanda: le sue dimissioni sono, forse, un messaggio di ostinata speranza da parte di un uomo al tramonto a coloro che stanno muovendo ora i primi passi nel mondo?

Martino de Porres, discepolo di Domenico

Ruth Anne Henderson *laica domenicana*

“Fratello, dica ai suoi compagni che vadano nel giardino, che porterò là il quotidiano sostentamento”.

Chi lo disse? Fu san Martino de Porres, rivolgendosi niente meno che ad un topo (!) il quale, secondo le fonti, accettò l’invito e tolse da quel giorno il disturbo rappresentato dalla sua presenza e da quella dei suoi “compagni” nel convento del Santo Rosario di Lima, in Perù. Persino con una bestia inferocita Martino mantenne questo tono tranquillo e formale: “Fratel toro, si fermi e si dia pace”. Il rispetto e la cortesia evidenti in queste parole erano riservati da Martino a tutti i piccoli, i deboli, i bisognosi, perché tutti sono creature di



Il rispetto e la cortesia erano riservati da Martino a tutti i piccoli, i deboli, i bisognosi, perché tutti sono creature di Dio

Dio e per lui, l’amore per il Signore si traduceva sempre in amore per il prossimo, chiunque egli fosse. I biografi cercando un’espressione che lo possa descrivere amano definirlo con l’aggettivo “simpatico”. Egli metteva sempre al primo posto il servizio, sia spirituale – fu catechista della gente di campagna, degli schiavi, dei poveri – che concreto. Essendo di mestiere barbiere-cerusico, com’era normale in Perù e altrove in quell’epoca, praticava l’arte “medica” e la farmacia, arti che usava per soccorrere i malati, provvedendo pure alle loro necessità spesso urgenti di cibo e vestiti. Cercava di portare pace

in famiglie turbate da conflitti interni, di persuadere frati “latitanti” a tornare in convento, di trovare ospitalità per chi non aveva una casa. Non c’è da stupirsi che il popolo lo abbia soprannominato “Martino della carità”.

Un impegno così generoso non avrebbe potuto manifestarsi senza il sostegno della fede. Quando, nel 1595, all’età di 16 anni, Martino si presentò al convento domenicano chiedendo di essere ammesso come servo con la possibilità di formarsi nella spiritualità domenicana, era già solito sostare per ore dinanzi al tabernacolo in un’adorazione così intensa che diversi testimoni affermarono di averlo visto più di una volta elevato in aria per l’estasi. L’elevazione spirituale che lo contraddistingueva non gli impediva di avere però i piedi ben fissi a terra. Nella comunità domenicana, ammesso come terziario, suo era il compito di pulire i chiostri, i corridoi e gli spazi comuni del convento; ecco perché è spesso rappresentato con la ramazza in mano.

La personalità di Martino era una miscela disarmante di intelligenza, sapienza e semplicità: era arrivato addirittura ad offrirsi per essere venduto come schiavo quando il suo convento era in difficoltà economiche. Pregava intensamente, digiunava, si flagellava e cresceva costantemente in una spiritualità fuori dal comune. L’iniziale diffidenza dei frati nei suoi confronti si sciolse davanti alle tante prove di un’anima eccezionale, nonché la capacità di citare a proposito le Sacre Scritture e persino la *Summa* di Teologia di Tommaso d’Aquino. Così nel 1603 fu ammesso alla professione come frate converso, come allora si diceva – oggi si direbbe cooperatore –.

E perché quella diffidenza? In parte, sicuramente, perché Martino e sua sorella minore Juana erano figli illegittimi di un nobile spagnolo, Juan de Porres, e una schiava liberata di origine africana, Ana Velasquez. La pelle scura del ragazzino – pare che Juana fosse più chiara di carnagione – imbarazzava il padre, che inizialmente lo teneva un po’ a distanza, rifiutandosi di riconoscerlo; in seguito, pentitosi di un atteggiamento così poco paterno, non soltanto fece l’atto formale di riconoscimento ma coprì le spese dell’istruzione del figlio, permettendogli di frequentare il corso per barbieri e così di qualificarsi con un lavoro professionale. Juana, sposatasi, offriva sostegno morale e materiale al fratello, accogliendo in casa sua le persone e gli animali che non potevano essere ospitati nel convento. Si trattava, in altri termini, di una forma di “razzismo istituzionale” che fece sì che non fosse subito ammesso al noviziato dai frati; bisogna ricordare che erano passati poco più di cent’anni dalla scoperta delle Americhe, quando si discuteva se gli indigeni fossero da considerare esseri umani, se avessero un’anima. Persino oggi, anche nel nostro mondo occidentale, chi è “diverso” – per cultura, per aspetto, per colore della pelle – non sempre viene subito accolto.

Nel primo periodo della vita comunitaria alcuni dei frati, soprattutto i più giovani, prima di conoscerlo bene lo trattavano con un certo disprezzo. La sua pazienza, l’umiltà, la prontezza a perdonare furono utili a conquistare molti, anche se, come non di rado succede, qualche cuore s’indurì di fronte a tante virtù.

Si racconta che a volte, mentre pregava, fosse circondato da una luce intensa e che senza aver mai lasciato il suo convento, fosse stato visto in altri paesi, lontani dal Perù. Sappiamo che era amico di san Giovanni Macias, anch'egli frate cooperatore presso l'altro convento domenicano di Lima, e probabil-



FR THOMAS MCGLYNN OP, *st Martin de Porres*

mente anche di Isabella de Flores, laica domenicana di una tale bellezza che ebbe il soprannome di Rosa: proprio santa Rosa da Lima. Che concentrazione straordinaria di santità in un'unica città!

Vero figlio di Domenico, avrebbe voluto che la sua comunità gli permettesse di partire come missionario per il Giappone, ma non gli fu possibile. Inoltre, sempre imitando il fondatore dell'Ordine, sceglieva di dormire per terra piuttosto che su di un materasso, fosse anche stato alquanto sottile; con san Domenico aveva anche in comune la grazia delle lacrime: fu infatti visto pregare davanti al crocifisso effondendosi in un pianto di compassione per il Signore e per i peccatori.

Numerosi, poi, sono gli esempi della sua immensa carità. Rimproverato dai suoi superiori per aver messo nel suo letto un mendicante povero e lurido, rispose che le lenzuola si lavano facilmente, mentre la durezza del cuore macchia l'anima in modo molto più grave. In un'altra occasione, accusato di

disobbedienza per aver ospitato nella sua cella un malato, ribatté: “Non sapevo che il precetto dell’obbedienza avesse la priorità su quello della carità”. Morì nel 1639 all’età di 60 anni, dopo una breve ma devastante malattia. Soltanto in quel periodo aveva accettato un letto nell’infermeria del convento. Don Tonino Bello amava parlare della Chiesa del grembiule, notando che



Papa Francesco, anch’egli figlio di quel continente latino americano, ci esorta con insistenza a essere “una Chiesa povera per i poveri”

quello “è l’unico paramento sacerdotale registrato dal vangelo”, affermando che “[solo] se avremo servito, potremo parlare e saremo creduti”¹. Di questo atteggiamento Martino de Porres è un esempio luminoso. Per lui il servizio aveva sempre la precedenza su tutto il resto. La sua vita illustra in modo straordinario ciò che il Concilio Vaticano II proponeva cinquant’anni fa e che proprio in America Latina è stata una scelta di evangelizzazione abbracciata con particolare fervore: l’opzione preferenziale per i poveri. Papa Francesco, anch’egli figlio di quel continente, ci esorta con insistenza a essere “una Chiesa povera per i poveri”. San Martino de Porres ci sprona, con la sua vita di servizio, con l’umiltà e la semplicità che sempre sceglieva, a realizzare nella nostra vita, nel nostro secolo, il progetto di Dio: che tutti diventiamo fratelli e sorelle, amandoci come Gesù ci ha amati.

NOTE

¹ TONINO BELLO, *Chiesa: stola e grembiule*, EMP, 2006.

Dov'è finita Briseide?

fra Fausto Arici *op*

Riflessione a margine delle elezioni del febbraio 2013

L'assedio di Troia è durato dieci lunghi anni, ma come ben sappiamo è nell'ultimo anno che si verificano gli eventi decisivi. E tutto quel che accade in questo ultimo risolutivo tratto di tempo, ruota attorno ad un fatto raccontato all'esordio dell'Iliade. Agamennone, capo degli achei, spartisce il bottino di guerra con gli altri capi. Ma Achille, uno di questi capi, non è soddisfatto di



Il Quirinale.....

questa spartizione: Agamennone, infatti, ha voluto per sé – a riparazione di una sua personale rinuncia – la schiava Briseide, destinata inizialmente ad Achille. Defraudato della sua diletta, Achille si rifiuta di combattere, privando così l'esercito acheo del suo campione. Questo accadimento non è solo un apparente artificio narrativo utile a spiegare le sorti altalenanti della guerra contro i troiani, ma – in una certa misura – ripercorre una inesorabile regolarità della politica.

In un testo apparso in italiano nel 1986 con il titolo *L'ipotesi del cacciatore*, un

certo Robert Ardrey spiega che la spartizione del bottino, antropologicamente parlando, è il fatto politico per eccellenza. La politica è sempre la spartizione del bottino, la condivisione della preda catturata, non necessariamente secondo un facile significato deteriore, ma come l'ordinato distribuire a ciascuno ciò che gli spetta, in base alle diverse esigenze e a fronte della diversa partecipazione alla caccia. In sostanza, l'Agamennone omerico o il cacciatore più prode di Ardrey raffigurano l'autorità legittima non solo perché efficaci nel procurare il bottino o la preda, ma anche perché presiedono secondo giustizia alla sua spartizione, affinché tutti possano beneficiare di ciò che è loro necessario.

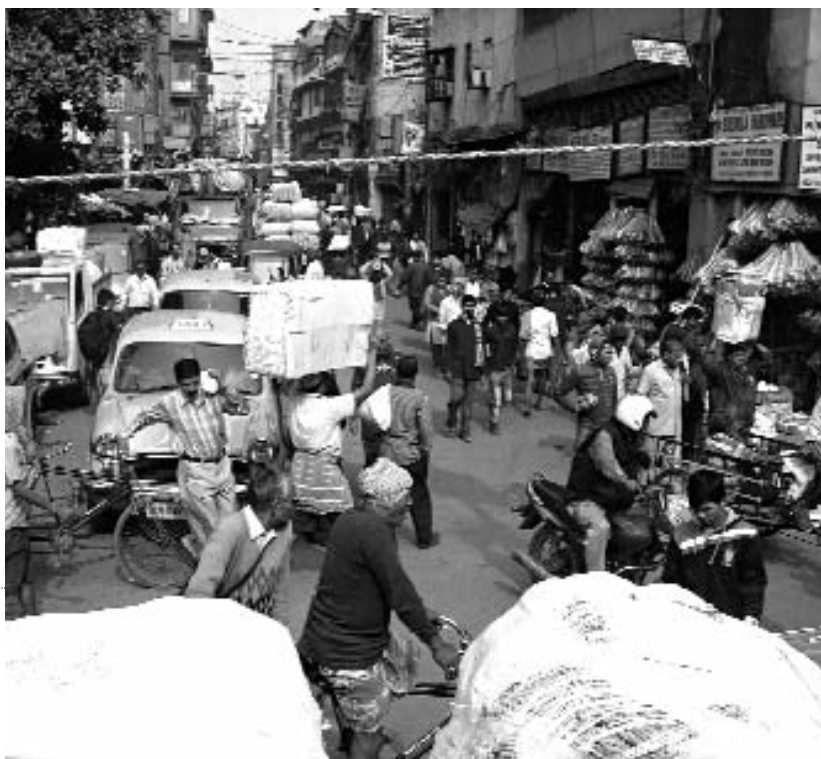
Un'autorità dunque che si vuole politicamente legittimata, deve innanzitutto essere in grado di portare a casa la preda e quindi deve saperla condividere, in modo tale che tutti ne abbiano per quanto è loro dovuto. E solo in conseguenza a ciò il cittadino è politicamente obbligato nei confronti di quella autorità. Ma il delicato equilibrio di questa obbligazione politica, che raffigura il modo del nostro stare insieme, è fatalmente scosso se la preda è troppo magra, se non del tutto assente o se è spartita in modo non equanime. Se un capo tribù non è più capace di cacciare, se in altri termini l'autorità non è più capace di governare, perché non più in grado di ottenere risultati efficaci dal punto di vista economico e sociale, alla lunga perde la sua legittimità e questa perdita è irrimediabilmente aggravata se quel poco che c'è, per quanto misero, non lo sa ben distribuire.

Certo in Italia la crisi economica e sociale pare essere stata ben più severa che altrove, e dunque è velleitario aspettarsi una grassa preda o una fascinosa Briseide, ma la percezione diffusa è che più nessuno sia capace di cacciare, anche se millanta di conoscere bene tutti i problemi del bosco, e soprattutto è diffusa la consapevolezza che la Briseide italiana, seppur poco fascinosa, qualcuno se l'è fregata.

Calcutta

Enrico Vella

“Calcutta” – una città che ai più potrebbe evocare solo un’immagine di sofferenza umana o portare alla mente la figura della beata e premio Nobel per la pace Madre Teresa – per quasi tre settimane è stata per me una grande



Mi rendo conto di quanti sacrifici fanno le persone per sopravvivere. In particolare, sono colpito dai cosiddetti “uomini riscio”, lavoratori infaticabili (anche a piedi nudi) che lottano tutti i giorni per la sopravvivenza e per poche rupie per mantenere le proprie famiglie

occasione per portare, come volontario, il mio aiuto ai “più poveri tra i poveri”, e dove ho potuto riscoprire i valori fondamentali della vita.

La mia avventura inizia in modo del tutto casuale. Mentre sfogliavo la guida dell’India – che anni addietro mi aveva accompagnato nei percorsi più turistici in visita al Rajasthan e ad altre bellezze di quel Paese – mi cade l’occhio su un capitolo dedicato a questa città. Subito associo pochi pensieri, ed in particolare: Madre Teresa, la povertà, la malattia, le immagini televisive di Giovanni Paolo II e “Lady D” in visita ai malati e quelle della sepoltura di Madre Teresa. Leggendo e documentandomi, anche su internet, mi rendo conto che Calcutta poteva rappresentare il luogo ideale per vivere la mia prima esperienza di volontariato.

Purtroppo, per ragioni di lavoro, sono costretto ad intraprendere il mio viaggio proprio nel periodo delle feste natalizie e di fine anno, e, tra l'altro, lontano dalla mia famiglia ed in particolare da mia moglie che per tanti motivi non se la sente di seguirmi.

Attraverso il web conosco diversi ragazzi e ragazze italiani pronti a partire con me; mi rendo conto di quante persone hanno fatto e fanno questa esperienza, specialmente tra i giovanissimi.

È così inizio i preparativi. Il viaggio a Calcutta coinvolge chi desidera intraprenderlo sotto tanti profili (fisico, psicologico, religioso, pratico, morale e di solidarietà), sin dai preparativi, e non si può improvvisare. Il volontariato inizia già in Italia; infatti, metto a disposizione un intero mio bagaglio per portare medicine e garze alle suore e piccoli regali per i bimbi di strada, il tutto raccolto tramite i miei contatti.

Dunque, parto. Senza sapere bene come reagirò a simili situazioni e con molti timori, ma con il desiderio di scoprire quei luoghi e fare un viaggio non da mero turista ma da uomo tra la gente.

Arrivando a Calcutta sono subito confuso dal caos generale. In India, e specialmente a Calcutta, infatti, tutto è molto diverso da quello che si può trovare nelle nostre città: i clacson continui delle auto a tutte le ore, lo smog, il traffico mescolato dei risciò, dei taxi, delle biciclette, degli autobus, delle mucche, dei cani randagi, delle capre, delle persone, dei bambini, dei mendicanti e tanto altro.

Pernotto in una "Guest House" proprio nelle vicinanze di "Mother's House", la casa delle missionarie della Carità dove Madre Teresa viveva e dove vivono le suore (le "Sisters"). Qui si trova la tomba di Madre Teresa, in marmo bianco collocata in una stanza adiacente l'ingresso, in un contesto molto semplice ed essenziale.

Inizio a prendere cognizione del tempo e dello spazio, e la realtà che si presenta davanti agli occhi è dura e cruda.

Una delle cose che mi colpisce subito sono le tante famiglie povere che vivono per la strada; i genitori, i figli, i nonni e tutto il parentado (inclusi gli animali da compagnia) vivono sui marciapiedi in tende di fortuna, ma ben organizzate. La loro casa è lì e contiene tutto quello che serve, gestito (per quanto sia possibile) in "ordine" ed in una "pulizia" decorosa più di quanto si possa immaginare. Proprio di fronte al mio albergo, ci sono tre famiglie, che dal primo all'ultimo giorno mi ricorderanno quanto sono fortunato e che, con i loro bimbi stretti vicino ai loro cuccioli di cane in una coperta, mi daranno ogni mattina "un pugno allo stomaco". La loro vita è tutta lì; una vita apparentemente uguale a quella che si conduce nelle nostre case, con le relative abitudini, ma sulla strada, nel caos, nel pericolo di furti ed aggressioni, in un microcosmo che mi lascia disarmato. Tutto poi è aggravato da una temperatura di 15°, normale per quel periodo, che li rende ancora più deboli, considerato che sono popolazioni abituate a temperature anche di 40° e che hanno pochi vestiti con cui coprirsi. Nel mio viaggio, scoprirò che ci sono tanti posti

dove le persone vivono baraccate come possono; sono le *bidonville* (i cosiddetti *slum*) dell'India, di cui si sente molto parlare.

Sin dal primo giorno, le mie giornate sono molto impegnative.

Sveglia molto presto, per presentarsi puntuali alla messa che ogni mattina si celebra alle 6.00, nella cappella della casa madre. È un appuntamento fisso ed uno dei momenti più spirituali della giornata. Le prime volte non realizzo bene di essere nel luogo dove a pochi passi si sedeva Madre Teresa. La Cappella è un grande stanzone con un altare, un crocifisso con accanto la scritta "*I Thirst*" ("ho sete"), una statua della Madonna, ed una statua che riproduce Madre Teresa in adorazione nel posto da lei occupato in vita. Nessuna sedia o panca, ma tutti appoggiati per terra su una stuoia di tela molto semplice.

Nonostante il silenzio contemplativo prima dell'inizio della celebrazione reli-



Casa madre.....

giosa, è difficile concentrarsi nella preghiera, anche perché in strada imperverosa già di primo mattino il traffico. Un piccolo organetto accompagna i canti della messa. L'ambiente si riscalda quando inizia ad alzarsi il canto della voce dolce e melodiosa delle novizie e delle suore, che ti attraversa e ti svuota nel profondo.

Finita la celebrazione, mi fermo sempre qualche minuto nella cappella o davanti alla tomba di Madre Teresa dove, a volte, alcuni altri volontari sostano per una preghiera silenziosa. È un momento intimo, di riflessione e di raccolta delle idee e delle energie per affrontare la giornata, che mi permette di pensare a tante cose, da quelle personali al vissuto quotidiano a Calcutta e alla mia esperienza.

Dopo l'incontro per la prima colazione con tutti i volontari, si parte per le diverse destinazioni già assegnate e concordate con le Suore, a secondo delle esigenze. Tutti insieme; sì, perché fare il volontario a Calcutta significa farlo insieme a tanti altri ragazzi, adulti, uomini, donne, credenti, atei, tutti spinti dal tuo stesso pensiero, ma con motivi diversi. Con loro si inizia a creare un legame che supera le differenze di cultura, lingua e nazionalità. L'intesa è immediata e perfetta, tanto che ti rendi subito conto che a Calcutta, anche se parti solo, non sei solo. Tra i volontari ci si aiuta per qualunque cosa, anche con un semplice saluto, uno scambio di parole, un suggerimento, una passeggiata a casa insieme alla sera quando sei molto stanco. A tal proposito, a Cal-



Tutti insieme; sì, perché fare il volontario a Calcutta significa farlo insieme a tanti altri ragazzi, adulti, uomini, donne, credenti, atei, tutti spinti dal tuo stesso pensiero, ma con motivi diversi

cutta mi sono reso conto, con grande sorpresa, quanti sono i ragazzi e le ragazze (specialmente stranieri) che vivono a pieno la vita cristiana e che sono alla ricerca dei valori e delle cose importanti della vita.

Nel concreto, fare il volontario significa mettersi a disposizione delle "Sisters" che affrontano, per quanto nelle loro possibilità, il duro lavoro di assistenza e di conforto, accompagnando le loro opere con momenti di preghiera.

Ci sono diversi luoghi dove è possibile fare il volontario. Madre Teresa, infatti, nel tempo ha creato più strutture, divise a seconda delle patologie e delle persone "ospitate": bambini abbandonati, orfani, o con menomazioni fisiche,

portatori di handicap, moribondi, malati di mente, donne uscite dal carcere, persone con problemi di salute mentale, eccetera.

La destinazione si concorda con le suore, anche sulla base delle disponibilità che ogni singola persona si sente di dare. Nel mio caso la decido secondo i suggerimenti della suora che coordina i volontari e del mio desiderio di impe-



Giovani che si lavano
per strada nelle fon-
tane pubbliche

gnarmi tutta la giornata. Vengo così assegnato in due posti diversi dove ci sono meno volontari e dove magari alcuni preferiscono non passare troppo tempo.

Sono assegnato, al mattino, presso il centro gestito dai frati di Madre Teresa (chiamato “Nabo Jibon”), lontano dal centro città e dedicato alle persone con handicap, mentre, al pomeriggio, mi dedico all’assistenza delle persone gravemente malate e morenti presso la prima casa creata da Madre Teresa ossia “Nirmal Hriday” (Kaligat), famosa per essere stata visitata da papa Giovanni Paolo II e da Lady Diana. Sono due contesti molto diversi.

Il primo impatto, in entrambi i centri di accoglienza, è difficile e la sensazione di essere inutile all’inizio mi disarmo.

Al mattino, trovo persone e ragazzi con handicap fisici e mentali, alcuni segnati in gioventù dalla malnutrizione, altri affetti dalla poliomielite o da altre malattie fisiche che hanno segnato inesorabilmente il corpo, o anziani non autosufficienti e senza casa.

Faccio tante cose, da quelle più semplici a quelle fisicamente più impegnative. Stringere una mano, inventare un gioco per quanto sia possibile ed abbia

sensu, parlare con i più anziani, spingere le carrozzine, portare i giovani sull'altalena, aiutare i frati nelle faccende domestiche: cucinare, tagliare i capelli, preparare la tavola, dividere il cibo, dare da mangiare, lavare, pulire. E così sbocciano i sorrisi e ti rendi conto dell'importanza non tanto di quello che fai ma della tua presenza; stare con un occidentale, che arriva da lontano, per loro, è una cosa molto bella e, tra l'altro, una grande occasione per rompere la monotonia che opprime le loro giornate.

Con alcuni di loro preparo gli addobbi natalizi; anche qui, infatti, è Natale! Il risultato è fantastico. Capisci che anche solo un piccolo presepe costruito con poche cose e pochi oggetti semplici in quel contesto è un'opera d'arte perfettamente realizzata che ti dà il senso del Natale vero, di un bambino che entra nelle nostre case.

Giorno dopo giorno vinco la paura del contatto, riduco la distanza fisica, e prendo il coraggio di vedere con i miei occhi la malattia.

Dopo un viaggio nel traffico della città ed un pasto frugale consumato magari in compagnia di qualche volontario, al pomeriggio, invece, vado a "Kaligat".

Lì, ho il piacere di incontrare, con mia grande sorpresa, un'infermiera italiana in pensione, la signora Teresa che ha deciso di trasferirsi a Calcutta per dedicarsi all'assistenza di queste persone. È una persona con cui legherò molto e di cui ho apprezzato la grande forza di volontà e determinazione, capace senza sosta (tutti i giorni, inclusa la domenica), da sola e con pochi medicinali e risorse a disposizione, di portare una rudimentale ma efficace assistenza infermieristica.

I primi giorni sono molto impegnativi, emotivamente e fisicamente. I pazienti sono ospitati in due sale diverse, divisi tra maschi e femmine.

Cerco di fare il possibile, anche i lavori più umili e ripetitivi, per quello che mi sento, anche solo stare seduto sui lettini vicino ai malati in silenzio, a guardarli negli occhi o ad accarezzargli il viso. Faccio anche lavori pesanti, come stendere e lavare i panni a mano, pulire, rassettare, spostare i malati e tanto altro. Le cose da fare non mancano!

Tutti, giovani ed anziani, stanno molto male e soffrono: alcuni hanno malattie incurabili, almeno a Calcutta, alcuni sono denutriti e sono pelle ed ossa, alcuni hanno problemi a camminare, altri ancora hanno ferite profonde agli arti.

Di loro non si sa nulla o si hanno poche informazioni. A volte viene dato un nome anche convenzionale. È difficile comunicare con loro ed è praticamente impossibile, con gli strumenti a disposizione, capire bene la causa della loro malattia e definire una cura.

Kaligat in ogni caso non è un ospedale o una casa di cura, è semplicemente una casa di accoglienza dove non si ha le pretese di guarire, ma solo di dare assistenza. In questo contesto, il lavoro della signora Teresa è un importante valore aggiunto, di cui io come italiano mi sento molto fiero. Qui si tocca con mano la solitudine, la malattia, la sofferenza, la tristezza, le lacrime, la paura, la morte; sì, perché ti può anche capitare di ritornare il giorno dopo e vedere

che ad un letto ormai c'è un posto vuoto oppure una persona diversa. Oppure assistere alla morte di un povero di cui non si conosce neppure il nome, o da dove viene, se ha famiglia, quali sofferenze aveva patito, e che, dopo il rito funebre, verrà registrato come "ignoto". E questo nella quasi "normalità" ed "indifferenza" degli altri, che continuano ad andare avanti, anche se a pochi centimetri giace un corpo inerte ma finalmente in pace.

Durante i primi giorni, mi chiedo come mai non ci siano cure specialistiche, medicine, assistenza sanitaria, medici professionali indiani, e tutto quanto necessario. Come mai è tutto lasciato alle suore, ad una infermiera italiana, ed a qualche volontario, a volte troppo inesperto ed impaurito, ed al personale



Venditore di frutta in
mezzo alle macerie

indiano assolutamente impreparato che lavora in modo stabile? La risposta non riesco a trovarla subito ma poi viene da sé. Capisco che quella è l'India, un Paese di milioni e milioni di abitanti, ancora in via di sviluppo, profondamente diverso sotto il piano culturale, religioso e sociale, e ricco di grandi contraddizioni, a prima vista inspiegabili per un occidentale come me. In particolare, tutta la società è profondamente segnata dalla storica contrapposizione tra religione induista e musulmana, e che vede nella suddivisione tra le caste sociali (anche se costituzionalmente abolita) la causa principale del divario sociale tra le persone.

Alla sera, alle 18.00, quando esco dal portone di Kaligat e saluto l'usciera, che vigila che nessuno entri o che qualche malato furtivamente possa uscire, mi sento molto disorientato, ma molto soddisfatto della giornata, che sembra

essere stata interminabile; mi immergo nel traffico serale e raccolgo le mie ultime energie per consumare una cena con gli altri amici e trascorrere alcuni momenti in compagnia.

E così, in questo contesto, vivo il Natale che arriva anche a Calcutta; dove gli addobbi non mancano e dove il presepe ha la sua ottima posizione, anche a Kaligat, vicino alla sedia ed alla scrivania di Madre Teresa che viene custodita con cura, quasi a ricordare, se ce ne fosse bisogno, che è tutto vero.

La mia esperienza passa attraverso tante altre cose.

Mi rendo conto di quanti sacrifici facciano le persone per sopravvivere. In particolare, sono colpito dai cosiddetti “uomini riscio”, lavoratori infaticabili (anche a piedi nudi) che lottano tutti giorni per la sopravvivenza e per poche rupie per mantenere le proprie famiglie, portando, in condizioni per noi disumane, passeggeri su un carretto malandato, che, in alcuni casi, diventa un tetto sotto il quale dormire la notte in un angolo della strada.

Il giovedì, giornata convenzionalmente di riposo per i volontari, prendo parte



Una delle cose che mi colpisce subito sono le tante famiglie povere che vivono per la strada; i genitori, i figli, i nonni e tutto il parentado (inclusi gli animali da compagnia) vivono sui marciapiedi in tende di fortuna, ma ben organizzate

alla visita al lebbrosario (“Titagar”), che si rivela molto istruttiva. Imparo come avviene il contagio, la diffusione, l’evoluzione, la diagnosi, la cura di questa malattia. I lebbrosi sono autosufficienti, coltivano gli ortaggi e soprattutto filano e preparano i sari delle suore e le stoffe. Incontro i bimbi dei lebbrosi che in una minuscola aula scolastica si dedicano allo studio, vedo filare a mano con i telai e poi passo per un saluto ai malati (più o meno gravi) di lebbra. Tutto in un contesto assolutamente ordinato ed immerso nella natura.

Capisco che la lebbra non è più una malattia mortale; infatti esiste una cura che dovrebbe permettere la guarigione delle forme più leggere in sei mesi e di quelle peggiori in due anni. Nonostante questo, la lebbra, anche se meno che in passato, può rappresentare in India un motivo di discriminazione, in quanto difficilmente il malato di lebbra è accolto nel villaggio di origine e se presenta deformazioni importanti rischia di non avere alcuna accoglienza da nessuna parte.

Nel poco tempo libero, riesco anche a visitare la città ed a fare altre belle esperienze come, per esempio, visitare una piccola scuola di periferia di don Bosco, che, come chierese ed ex allievo salesiano, apprezzo con grande gioia; tocco con mano gli insegnamenti di don Bosco, che prendeva i giovani dalla strada per istruirli ed insegnare loro un mestiere, dando anche un posto dove dormire. I salesiani, con grande piacere, mi mostrano le aule, il dormitorio, le stanze con le inferriate dove tengono sotto stretta vigilanza i ragazzi affidati dalla polizia, dove si studia e si impara a stampare, a dipingere, a lavorare, e tanto altro, compreso utilizzare il computer. Mi viene allora in mente Valdocco e Castelnuovo don Bosco. Nonostante la differenza di età, mi sembra di tornare giovanissimo ed essere uno di loro.

I ragazzi e gli istruttori sono increduli di incontrare un giovane italiano ed in modo particolare di Chieri, la città di don Bosco. Faccio piccole conoscenze che cerco di coltivare nei ritagli di tempo solo al mattino, tutti sono molto incuriositi e ci tengono a scambiare due parole in inglese, lingua che conosco già molto bene. Alcuni di loro mi raccontano qualche cosa della loro semplice vita: uno, in particolare, mi racconta che i genitori vivono in Orissa, che sono molto poveri e che non li vede da tantissimo tempo. Mi rendo conto, nonostante tutto, che sono felici e che sono già uomini adulti.

Il periodo natalizio mi dà l'opportunità di vivere esperienze speciali, come quella di distribuire regali a tanti bimbi di strada radunati in un oratorio, o servire centinaia di pasti ai poveri, o partecipare alla recita degli orfani, e distribuire coperte. Incontro persone meravigliose, molto aperte e sorridenti, mi intrattengo con bimbi che vivono per strada ai quali dono i piccoli regali portati dall'Italia, e con i loro genitori, rapito dal loro bellissimo sorriso e dagli sguardi che ti entrano dentro.

Negli ultimi giorni sono molto più sicuro nei gesti e riesco ad affrontare le giornate in modo più preparato, diventando anche il punto di riferimento per i nuovi volontari inesperti e raccogliendo la considerazione dei malati e del personale indiano che a Kaligat presta il lavoro remunerato. Finalmente, purtroppo a pochi giorni dal rientro, mi sento parte delle strutture che frequento e riesco ad avere l'impressione di dare un vero aiuto. Riesco a stringere una particolare confidenza con un ragazzino di tredici anni (almeno credo), denutrito e quindi pelle ed ossa, a cui faccio piccoli regali (qualche giocattolo) che mi permettono di strappare un bellissimo sorriso e che aiuto a camminare e a mangiare. Gli ultimi giorni lo vedrò stare meglio e camminare con il girello da solo.

Arrivo alla sera, molto stanco e con le forze per una cena frugale e per collegarmi dalla mia stanza via internet con i miei cari, per un saluto ed un aggiornamento.

Rientrando in Italia, porto con me tante tante emozioni che, senza avere la pretesa di cambiarmi, inevitabilmente mi hanno segnato e nello stesso tempo rafforzato; i sorrisi e la semplicità dei bimbi, la voglia di vivere nonostante tutto, la dignità dei poveri, lo spirito di sacrificio, la semplicità della vita, la voglia di lottare, e tante altre cose.

Essere un volontario a Calcutta è un grande privilegio. È una esperienza che



E così, in questo contesto, vivo il Natale che arriva anche a Calcutta; dove gli addobbi non mancano e dove il presepe ha la sua ottima posizione

auguro a tutti (giovannissimi, ragazzi, adulti, atei e credenti) di poter fare almeno una volta nella vita, e che non deve spaventare.

In modo particolare, per un credente, è sicuramente l'opportunità per avvicinarsi a Dio, per poterlo vedere davanti agli occhi come se fosse sofferente in croce, attraverso la malattia, la povertà, l'abbandono; per sperimentare a pieno cosa significa essere uno strumento della pace e dell'amore di Dio e per capire sino in fondo che è dando agli altri che si riceve.

“Estrema Unzione” - Ci risiamo...¹

fra Valerio Ferrua *op*

Nessuna novità, purtroppo! La distorsione corrente – non solo tra i laici – attesta senza attenuanti che la natura del sacramento è stravolta: di conseguenza la prassi pastorale si configura come trasgressione di una inaccettabile



Unzione degli Infermi
durante il pellegrinaggio
del Rosario a Lourdes

gravità. Ricordo il filmato di una fucilazione (anno 1945): accanto al condannato, un prete in silenzio. Ad esecuzione compiuta, il prete si inginocchia, recita una preghiera e traccia sul cadavere l'unzione degli infermi. È la forma che universalmente si pratica (soprattutto con gli agonizzanti) e manifesta eloquentemente l'ignoranza della dottrina cattolica. Nel linguaggio giornalistico si annuncerà che il caro estinto è mancato con i *conforti religiosi*: questa palinodia fungerà da tranquillante per i sopravvissuti ma, nella gran parte dei casi, attesta un rito vanificato. Per coerenza lo si deve chiamare “sacramento dei morti o dei morenti”.

Ricordo la mia prima esperienza sacerdotale. Sulla soglia di casa, mi viene incontro la moglie (ormai vedova) e mi rassicura: “Non si affanni reverendo: ho atteso che mio marito mancasse per non spaventarlo. Ma era un buon uomo, mi creda – anche se non praticante –”.

Il fatto è pressoché universale, e il dilagare di queste forme – giustificate da un pastoralismo pseudo teologico e praticate in nome di un farisaico buonismo – scardinano la natura del sacramento e riescono ovunque nefastamente contagiose.

Non è il luogo per riprendere le diatribe plurisecolari (persino Duns Scoto precorse Lutero di un secolo e mezzo per negare la sacramentalità dell'Unzione!).

Limitiamoci alla normativa più recente e in vigore. Il principio chiave che

ispira tutta la sacramentaria del Vaticano II è la “partecipazione”: i sacramenti esigono in chi li riceve la consapevolezza. Bando dunque ad ogni automatismo miracolista.

E se in taluni casi (come del resto è previsto) si è nell'impossibilità di una certezza, ci si appellerà prudentemente ad una presunzione, senza però farla assurgere a principio universale.

La Costituzione conciliare non lascia spazio ad accomodamenti: “L'estrema unzione, che meglio sarebbe chiamare ‘unzione degli infermi’ non è il sacramento di coloro soltanto che si trovano in pericolo di vita. Per cui il tempo opportuno per riceverlo ha certamente già inizio quando il fedele, per malattia o per vecchiaia comincia ad essere in pericolo di morte” (Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, del 4 dicembre 1963, n. 73)².

Il Rituale (entrato in vigore il 1° gennaio 1975) riprende e sviluppa la dottrina conciliare, omettendo però la prima denominazione (che non verrà mai più usata) e ribadisce con forza che non si indulga alla pessima abitudine (*pravo usui*) di rinviare la ricezione di questo sacramento” (n. 13).

Chi mai, trincerandosi dietro a falso pietismo, non avverte di simulare un sacramento abusando dei riti e coltivando nei parenti l'illusione che si tratti di “conforto religioso”? Ricordiamo l'insegnamento della Chiesa: “Questo sacramento conferisce al malato la grazia dello Spirito Santo: tutto l'uomo ne riceve aiuto per la sua salvezza, si sente rinfrancato dalla fiducia in Dio e ottiene forze nuove contro le tentazioni del maligno e l'ansietà della morte; egli può così non solo sopportare validamente il male ma combatterlo e conseguire anche la salute...” (*Rituale* n. 6). È mai ipotizzabile che un credente ormai deceduto possa percorrere una simile esperienza?

Il rimedio è palmare: una catechesi adeguata che dissipi pregiudizi ancestrali e sottolinei, senza nessuna omissione o esagerazione, l'esatta natura e la funzione santificante del sacramento. Il contenuto di questa catechesi, che va impartita fin dall'età adolescenziale, è tutto nel testo del rituale appena citato: da spauracchio terrificante, l'Unzione degli infermi assumerà una dimensione caritativa ed un aiuto per l'incontro sereno con Lui.

PS: Con quanta amarezza apprendemmo il severo rimprovero che Paolo VI mosse al suo segretario quando questi comunicandogli la gravità del suo male, gli chiese se avesse voluto l'Unzione degli infermi! “Ma solo adesso me lo dite?”. E quanto a Giovanni Paolo II, non furono addirittura i medici a suggerire, il 13 maggio 2005, di amministrargli l'Unzione? (testimonianza di Stanislaw Dziwóz): “Lo feci prontamente, ma il pontefice era ormai dall'altra parte”.

NOTE

¹ I più qualificati teologi e liturgisti si trovarono d'accordo su questo punto. A livello divulgativo, tra le numerose pubblicazioni italiane ricordo, oltre che i diversi Periodici e le Enciclopedie, le monografie di Magrassi, Gozzelino, Falsini, Donghi.

² Il testo conciliare, come afferma il Magrassi, è il risultato di un certo compromesso: lo schema preparatorio recitava infatti: “Il sacramento che viene comunemente chiamato ‘estrema unzione’ sarà ormai chiamato unzione degli infermi”.

Il messale

Una idea di Chiesa

fra Raffaele Quilotti *op*

Questo intervento è continuazione di quello pubblicato sul precedente numero di *Dominicus* (n. 1 2013). Il punto di partenza è sempre il messale Romano frutto del Concilio Vaticano II. Nella formazione di un messale c'è sempre una idea-giuda, come per ogni opera. L'idea di fondo del messale rinnovato è quella ricevuta dalla tradizione del Sacramentario gelasiano antico della Biblioteca Vaticana (Reg. 316), che è della metà del '700 (VIII sec.). Sulla stessa linea si erano posti anche i sacramentari gregoriani. C'è dunque una impostazione consolidata della liturgia romana, che mette in prima linea il mistero di Cristo, poi il mistero della Chiesa, e infine la vita della Chiesa; la



Sacramentario Gelasiano Antico

memoria di Cristo, la memoria dei santi, le necessità della Chiesa e del mondo, per le quali si invoca e si intercede. È la struttura anche delle preghiere liturgiche.

Ma è proprio in questa continuità sostanziale della tradizione liturgica che acquistano valore le variazioni, anche quelle piccole, dove anche una parola piuttosto di un'altra, una virgola, possono accentuare aspetti nuovi. Tra le

variazioni del messale c'è l'inserimento, nel calendario, di nuovi santi e beati, o il loro spostamento da una data ad un'altra, obbedendo a determinati criteri, o anche il novero dei giorni festivi o meno. Pensiamo alle feste dell'Ascensione e del *Corpus Domini* celebrate, in molti luoghi, di domenica, o anche la stessa denominazione delle feste. La festa del *Corpus Domini* oggi viene chiamata festa del Corpo e Sangue di Cristo, sia perché la presenza di Gesù nell'eucaristia non è solo nel pane ma anche nel vino, sia per unificare due feste precedenti: una per il Corpo e una per il Sangue.

Un altro grande campo di revisione è stato quello dei testi eucologici, cioè delle preghiere, rivedendo il linguaggio di alcune formule, recuperandone altre più antiche o inserendo altre di nuova composizione, oppure tralasciando alcuni testi, molto belli, ma che avrebbero creato difficoltà nella traduzione nelle lingue moderne. Ma questo non riguarda la struttura del messale.

La parte del messale che è stata più rivista, nell'ultima riforma liturgica, è la terza parte (oltre una corposa Appendice), che comprende cinque sezioni: i comuni, le messe rituali, le messe per varie necessità (*ad diversa*), le messe votive, le messe per i defunti. Considerando brevemente le varie sezioni, in particolare ci soffermeremo sulla terza sezione, per vedere l'immagine di Chiesa che vi viene espressa.

Teniamo presente anzitutto che nel passaggio dalla seconda alla terza edizione l'impostazione è un po' cambiata.

I comuni

I comuni sono una serie di formulari di preghiere per le memorie e le feste che non hanno preghiere proprie, che non sono nel calendario generale della Chiesa. Significativo è l'ordine col quale si succedono questi formulari. Questo ordine, nella terza edizione, è stato rivisto.

1. L'anniversario della *dedicazione della chiesa*, cioè di un edificio di preghiera, perché l'edificio rappresenta la Chiesa e lo stesso corpo di Cristo che è la Chiesa. La memoria della dedicazione è memoria di Cristo e della Chiesa.

2. In seconda istanza la *memoria della B.V. Maria*, la figlia più eletta e la madre della Chiesa.

3. I *martiri*, presi in gruppi o singolarmente. Storicamente sono le feste più antiche accanto a quelle di Cristo. Il sangue dei martiri e la loro testimonianza di vita sono l'*humus* sul quale vive la Chiesa. Sono coloro che meglio sono assimilati a Cristo, il martire per eccellenza. La memoria dei martiri è distinta: nel tempo pasquale e fuori del tempo pasquale. Si distinguono i missionari martiri, una vergine martire, una santa martire.

5. I *pastori* della Chiesa. Rappresentano tutta la Chiesa ministeriale, fondata sui successori degli apostoli e i loro collaboratori sacerdoti, alcuni fondatori di chiese o iniziatori di esperienze missionarie, o grandi evangelizzatori.

6. Accanto a loro i *dottori della Chiesa*, i fratelli e le sorelle che hanno aiutato la Chiesa a capire meglio la propria fede. Alcuni di questi dottori sono dei pastori (vescovi), altri solo sacerdoti (ad esempio san Tommaso d'Aquino),

altri non sono sacerdoti (ad esempio santa Caterina da Siena). Essi hanno incarnato nella Chiesa l'aspetto magisteriale, che è uno degli aspetti dei vescovi, i quali sono, insieme, sacerdoti, maestri e pastori. È più importante nella struttura della Chiesa essere vescovi che dottori, perché essere vescovi è costituzionale nella Chiesa, mentre essere dottori è solo un riconoscimento che la Chiesa dà a qualcuno per meriti dottrinali.

7. Segue la memoria delle *vergini*, le testimoni della preminenza di Cristo



Il sangue dei martiri e la loro testimonianza di vita sono l'*humus* sul quale vive la Chiesa. Sono coloro che meglio sono assimilati a Cristo, il martire per eccellenza

nella nostra vita, fino a rinunciare al matrimonio e ad una propria famiglia, come diceva Gesù: “ci sono alcuni che non si sposano per il regno dei cieli, chi può capire capisca”. La storia della Chiesa è piena di queste figure femminili, che molto hanno fatto per il regno di Dio e per la Chiesa stessa. C'è anche un *Ordo Virginum*, oltre che le persone consacrate nella vita monastica, o religiosa, o laiche consacrate.

8. Infine i santi e le sante, distinguendo in particolare monaci/che e religiosi/e (sono i storici *asceti*, paralleli alle vergini); poi coloro che si sono distinti nelle opere di misericordia, gli educatori, le sante donne, sposate o vedove.

Come si vede, è tutta la gamma variegata della santità, secondo tutti i carismi e le condizioni (stati) di vita, alcune conosciute solo da Dio, che scruta i cuori e darà a ciascuno la sua lode. L'ordine di queste memorie è sia storico che teologico, più legato agli stati di vita (in ordine decrescente). Mi sarebbe difficile pensare un altro ordine. Per non dare l'impressione che i maschi siano più considerati delle donne, l'ultima suddivisione è per i santi e le sante insieme. Precedentemente c'era prima il comune dei santi e poi delle sante, distinti. Ancora permane questa distinzione della Liturgia delle Ore, in attesa di ulteriore riforma.

Messe rituali

Sono così chiamate quelle celebrazioni eucaristiche all'interno delle quali ci sono altri sacramenti o sacramentali. Precedentemente nel messale c'era solo la messa rituale del matrimonio. Ora troviamo tutte le celebrazioni, dal catecumenato e l'iniziazione cristiana al matrimonio, oltre la professione verginale, monastica e religiosa, l'istituzione dei ministeri, e da ultimo la dedizione della chiesa e dell'altare. Questi ultimi formulari sono alla fine perché si dà la precedenza alle persone e poi agli edifici e alle cose. Non c'è una messa rituale



.....Sacramento della
Confermazione

per la penitenza, in quanto questo sacramento lo si ritiene propedeutico alla eucaristia. C'è però un prefazio per la penitenza, quando ci siano delle celebrazioni penitenziali non sacramentali, specialmente nel tempo di quaresima. In questa sezione la Chiesa esprime la consapevolezza che la sua vita si basa sui sacramenti e in particolare sulla eucaristia, dove hanno il loro coronamento tutte le altre celebrazioni, compreso il sacramento del matrimonio, e compresa la confermazione, che di per sé viene prima della eucaristia.

Messe e preghiere per varie necessità

È la sezione più significativa, che ha conosciuto le maggiori variazioni rispetto al messale precedente, con un ordine più preciso, il quale è stato a sua volta rivisto nella terza edizione. Una serie di preghiere che purtroppo rimangono inoperose, nel libro, poco frequentate. Ho fatto la mia tesi di laurea su queste preghiere, proprio sulla ecclesiologia di queste orazioni. Anche in questa sezione, nella terza edizione, c'è stato come detto un ripensa-

mento rispetto alla prima e seconda. Grosso modo queste intenzioni di preghiera erano divise in quattro sezioni secondo l'ordine delle intenzioni nella preghiera dei fedeli. Oggi sono in tre suddivisioni: per la santa Chiesa, per circostanze pubbliche, altre intenzioni (*ad diversa*).

Assai interessante la prima suddivisione, *Pro sancta ecclesia*, per la santa Chiesa. Ci sono temi generali come: la Chiesa stessa, l'unità dei cristiani, l'impegno di evangelizzazione, le Chiese perseguitate, la Chiesa in Concilio o in Sinodo, per riunioni pastorali, soprattutto se riunite col proprio Vescovo. Facili applicazioni anche per la vita delle nostre comunità domenicane, per i nostri capitoli, generali, provinciali, conventuali. Si parla anche di elezioni, del papa e dei vescovi. Poi tutta la gamma dei ministeri e forme di vita, comprese quelle coniugali e religiose.

All'interno di questa sezione troviamo anzitutto, cosa del tutto nuova, cinque formulari di preghiera *per la Chiesa*. La Chiesa che prega per se stessa; uno di questi formulari è per la Chiesa locale o particolare. È significativo che la Chiesa abbia sentito il bisogno di pregare per se stessa, nel suo insieme e nelle sue realtà locali o particolari. Sono cinque formulari, più tre per l'unità dei cristiani, con un prefazio proprio, e due per l'evangelizzazione. Il numero dei formulari dice anch'esso quanto stia a cuore questo problema alla Chiesa, sempre santa, ma anche sempre da riformare.

Poi si prega per il papa, per il vescovo, per i sacerdoti, tre formulari del sacerdote per se stesso soprattutto nell'anniversario della sua ordinazione o in cura d'anime, poi per i ministri (diaconi, e ministeri istituiti), per le vocazioni agli Ordini sacri. Si apre poi l'orizzonte ai laici (per l'apostolato dei laici), agli anniversari di matrimonio, per la famiglia nel suo insieme. Finalmente per i religiosi, negli anniversari di professione, e per le vocazioni alla vita religiosa. Poi lo sguardo si allarga alla concordia e alla riconciliazione (sul tema della riconciliazione ci sono anche due preghiere eucaristiche). In tutto venti titoli, e alcuni titoli con più formulari. Una ricchezza e varietà enorme di preghiere per la Chiesa.

Nella seconda sottosezione, *Per circostanze pubbliche*, si susseguono diciassette titoli, anche qui con alcuni formulari molto ricchi come quelli per la pace e la giustizia, ma anche per i moderatori civili degli Stati: tutte cose per le quali già san Paolo invitava a pregare. Si parla anche dei profughi e degli emigrati, del progresso dei popoli, del lavoro, dei lavori dei campi, della fame, del terremoto, della pioggia, delle tempeste.

Infine una terza sottosezione con *intenzioni varie*, dalla remissione dei peccati, alla carità, agli amici, alle persone che fanno soffrire, ai carcerati, malati, moribondi, alla grazia per morire bene, per ogni necessità, e si chiude col rendimento di grazie. In tutto undici intenzioni, con una intenzione curiosa, ripresa dai vecchi messali medievali: per chiedere la virtù della continenza.

Una corposa sezione di quarantanove intenzioni. Una particolarità importante, voluta già da papa Giovanni XXIII: non si prega più contro qualcuno ma sempre per qualcuno, anche per i persecutori, per essere figli del Padre nostro.

Messe votive

Poche parole su questa sezione, una sezione che si è arricchita nel tempo, che oggi va dalla Trinità a Tutti i santi. C'è una messa alla Divina Misericordia, a Gesù Sommo sacerdote, sul mistero della Croce, per l'eucaristia, per il nome



Ordinazione diaconale

di Gesù, per il Sangue di Gesù, per il Sacro Cuore, allo Spirito Santo, alla Madonna Madre della Chiesa e Regina degli apostoli, agli angeli, ai santi apostoli. Non faccio la lista.

Messe dei defunti

Infine l'ampio campo delle messe per i defunti, più tradizionale, dalle messe rituali per le esequie, alle messe di anniversario, alle orazioni per defunti particolari: il papa, il vescovo, un sacerdote, un diacono, un religioso, per un fratello che ha molto lavorato per il vangelo, per un giovane, per un anziano, per una morte improvvisa, per i genitori defunti, per fratelli familiari e benefattori. Più cinque prefazi per i defunti.

Il semplice elenco dice già l'attenzione della Chiesa per le varie situazioni dei fratelli nel dolore. Nel messale italiano, e nel Sussidio pastorale dei Vescovi italiani per le esequie (*Proclamiamo la tua resurrezione*) ci sono anche altre attenzioni, come: *Nelle esequie di un bambino battezzato*, e *Nelle esequie di un bambino non battezzato*.

Per concludere

La semplice descrizione di tutti questi formulari di preghiera, il loro susseguirsi secondo un determinato ordine, indicano le priorità e le attenzioni che stanno a cuore alla Chiesa, come la Chiesa si pensa. Sta a noi, soprattutto ai sacerdoti, ma anche ai gruppi liturgici delle comunità e delle parrocchie, far tesoro di queste ricchezze di preghiera, aprendoci veramente a tutte le dimensioni della Chiesa, e, come si dice di san Domenico, ad accogliere tutti nel nostro seno.

Quando la scienza diventa profezia?

Ersilia Dolfini *laica domenicana*

L'attuale assetto del mondo, nonostante le varie rivoluzioni che si sono succedute, poggia ancora su fondamenti culturali illusori costituiti dalle ideologie politiche e religiose che hanno spinto gli uomini a dure lotte. Lo scienzia-



La cometa di Halley.....

to non può restare indifferente ma deve sentirsi stimolato a compiere un atto di solidarietà verso i propri simili per divulgare le acquisizioni della sua ricerca affinché gli uomini possano liberarsi dalle illusioni ed acquistare quella saggezza che solo la conoscenza può consigliare. La scienza ci consente di comportarci con saggezza, intesa come rapporto positivo tra vita e realtà, perché ci fa conoscere negativamente o positivamente la condizione umana reale mentre l'ideologia e la metafisica presumono di indarcela. Mi piace riferire un pensiero di Einstein "la nostra conoscenza, se paragonata alla realtà, è primitiva ed infantile, eppure è il bene più grande di cui disponiamo." Quando l'intuizione scientifica diventa "verità scientifica"? Quando Galileo cominciò per primo ad applicare il metodo che verificava sperimentalmente l'ipotesi. La ragione deve imparare a conoscere il regno dell'intelligenza, controllando le "premesse induttive" delle varie tesi politiche e religiose attraverso i criteri di uno spirito critico. La scienza ci dice che ogni vivente è formato da cellule

il cui nucleo contiene quarantasei cromosomi, i depositari del progetto uomo, animale, vegetale e che le variazioni genetiche non annullano l'appartenenza alla specie ma formano le differenze di razze, di gruppi e di individui. Questo è un dato acquisito dall'intelligenza razionale con lo scopo preciso sia di eliminare i pregiudizi su cui poggia l'attuale assetto sociale sia di propagare i presupposti scientifici su cui costruirne un altro fortemente legato alla solidarietà umana. Facciamo nostro l'appello di Einstein del 1955: "Rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani. Ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto. Se non sarete capaci di farlo vi troverete davanti al rischio della distruzione universale". Il nuovo assetto occorre costruirlo tenendo conto che siamo uomini e donne, connubio tra l'elemento biologico e l'elemento culturale, costituito da quei valori fondanti del nostro esistere: solidarietà, libertà, verità e giustizia. Ogni conoscenza che non abbia una premessa scientifica potrebbe creare filoni culturali illusori e quindi condizioni oppressive di vita e di comportamenti.

Un linguaggio franco

Ma quando la scienza diventa profezia? Forse quando, indirizzata ad una ricerca profonda di lungo periodo, dà senso ed apre al futuro e rende vivibile l'oggi. La scienza diventa così progetto e fermento della società ma sempre e solo eco di Dio, in una testimonianza ispirata alla dolcezza e alla mitezza ma coraggiosa e capace di forza e rigore. La scienza e la profezia hanno bisogno di un linguaggio franco, a volte scomodo ma libero ed assolutamente necessario per affermare con coraggio ed umiltà il volere divino. La scienza come la profezia sono, a mio parere, anche espressione di quei valori fondamentali che ci portano alla bellezza di una verità che unisce e tutto stempera nel bene e nel bello. Ah! Se i profeti potessero portare nient'altro che buone cose! Tutti noi sogneremmo di essere profeti! Eppure il Signore oggi vuole che tutti noi profetizziamo con decoro e con ordine, per manifestare il suo cuore di Padre, i suoi progetti su ciascuno di noi e la sua autorità. Secondo Apocalisse 19,10 «Lo spirito della profezia è la testimonianza di Gesù!», ed è Gesù che deve esser rivelat. Essere profeta significa passare attraverso l'accettazione della propria vulnerabilità, accettare di essere costantemente ripreso, dileggiato, non compreso, significa portare molte spine nel cuore! Tutto questo passa per un lungo, molto lungo apprendistato per non ricercare più l'approvazione degli uomini, per imparare il coraggio della testimonianza e per lasciarsi modellare da Dio. Dal greco *propheteia*, che significa predizione (del futuro) o anche "parlare in luogo di un altro" il profeta è colui che parla in nome di Dio, è il portatore dei suoi messaggi, l'interprete per mezzo del quale Dio comunica al popolo i suoi voleri, le sue verità soprattutto in rapporto al futuro. Il dono della profezia, argomento teologico di tutto rispetto, venne trattato in maniera esemplare da san Tommaso d'Aquino. Della profezia l'Angelico dà la seguente definizione: "La profezia consiste primariamente e principalmente in una conoscenza: poiché i profeti conoscono cose che sfuggono alla cono-

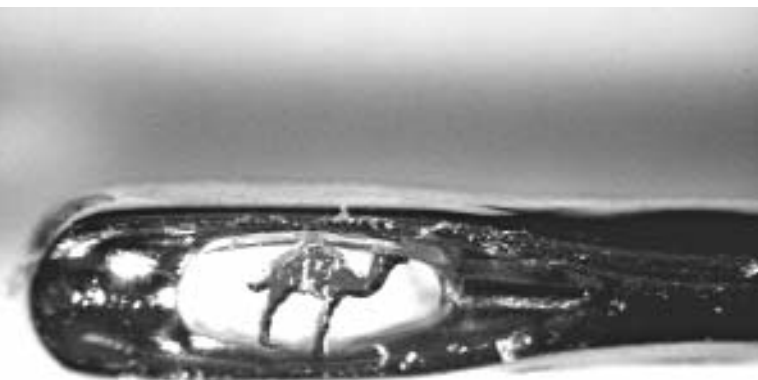
scenza umana. E quindi si dice che profeta viene da *phanòs*, che significa apparizione: in quanto vengono loro manifestate cose lontane” (II-II, q. 171, a.1; cfr. *De Ver.*, q. 12, a. 1). Tuttavia non ci sarebbe profezia se ciò che il profeta ha avuto la grazia di conoscere, non lo rendesse manifesto agli altri. Essa quindi esige come secondo elemento l’enunciazione: “In secondo luogo la profezia consiste in un’enunciazione in quanto i profeti annunciano a edificazione di altri le cose rivelate loro da Dio”. Nel linguaggio biblico il termine profeta viene riservato a un gruppo particolare di autori sacri, vissuti dall’VIII al VI secolo avanti Cristo, i quali in quel travagliato periodo della storia del



La scala di Giacobbe
e il DNA della vita

popolo eletto riceveranno da Dio l’incarico di consolarlo e guidarlo con speciali messaggi e consolanti promesse. Nel Nuovo Testamento, san Paolo nella sua lunga lista di carismi dello Spirito Santo colloca la profezia al secondo posto subito dopo l’apostolato (1Cor 12,28). Nella *Lettera agli Efesini* egli dice che i fedeli sono “edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù”. La conoscenza è comunicata al profeta mediante un “lume divino speciale” che supera l’intelligenza comune e gli consente di vedere ciò che a nessuno può essere noto se non a Dio, quali sono i futuri eventi umani, e questa è propriamente ciò che si chiama profezia (II-II, q.171,a.3). Pertanto, la vera profezia ha radici nella

rivelazione divina, non c'è predisposizione naturale ad essa e Dio nel fare la rivelazione può infondere la necessaria disposizione e anche crearne il soggetto (II-II, q.172, a.3). La profezia non esige nemmeno come predisposizione la santità; poiché questa “appartiene alla volontà, mentre la profezia riguarda l'intelletto”. Il dono della profezia è dato perché la Chiesa progredisca nel suo cammino di guida santa del popolo di Dio (1Cor 12,10); perciò tutto quello che può essere utile a conoscersi per la salvezza è materia di profezia: le cose passate, le future, le necessarie, le contingenti; sono estranee alla profezia le cose che non possono riguardare la salvezza eterna. Anche molte scoperte dimostrate dalla scienza possono essere utili all'istruzione nella fede, all'educa-



È possibile con le nanotecnologie

zione dei costumi, al nostro benessere: e non è superfluo che anche queste cose ci siano rivelate con il lume profetico, perché più fermamente aderiamo con la fede alle parole dei profeti che non alle dimostrazioni della scienza. E anche in questo si manifesta la grazia di Dio, nel darci di se stesso una scienza profetica (*De Ver.*, q.12, a. 2 et ibid., ad 3). Dice Antonietta Potente, una teologa domenicana nostra contemporanea: “quando una persona si avvicina al Mistero vive la stessa esperienza di Giacobbe; egli in sogno vide una scala e si svegliò perché intuì di essere arrivato alla porta del cielo”. Come dice C.G. Jung, nel suo trattato, “i sogni non sono pura illusione ma uno stato di veglia che ci apre ad una dimensione profetica”. È il sostare sulla porta dell'altro, attendere e dare fiducia all'altro, è un atteggiamento profetico di persone che non possiedono ricche eredità materiali ma vivono della fiducia che danno alla vita, anche alla propria. “La sensazione più straordinaria che possiamo provare è il mistero; costituisce l'emozione che sta alla base di un qualcosa che non possiamo penetrare, delle ragioni più profonde di una bellezza che si irradia, accessibili alla ragione solo nelle sue più elementari forme, è questa la conoscenza profetica che sta alla base della religione” (Albert Einstein).

Fra Raffaele Previato *op*, promotore del laicato domenicano

lettera ai laici domenicani

Carissimi.

Questo è l'anno che l'Ordine domenicano, nella sua attesa del 2016 – ottavo centenario della fondazione –, vuole riservare a Maria, la Madre di Gesù. Maria non è solo l'essere sovrabbondante di ogni grazia che all'uomo possa essere dato, per noi domenicani può essere colta a partire dal nostro carisma domenicano, quello della predicazione. Possiamo ritenere che in lei si realizza al più alto livello anche l'identità domenicana. Possiamo vederla e seguirla nella sua storia, nel suo faticoso cammino di fede e di testimonianza, sicuri



Sacra Famiglia

che ha molte cose da dirci proprio per il nostro stesso cammino di credenti e di testimoni.

Anche il consiglio nazionale dei laici domenicani, organizzando il decimo Convegno di formazione a Roma (28-30 giugno prossimi), ha voluto metterla al centro dell'attenzione proponendo il tema: "Maria, contemplazione e predicazione della Parola", un tema che si sposa bene anche con l'anno della fede voluto dal papa Benedetto XVI.

Si può ricorrere a Maria quale Madre di Dio, della Chiesa e nostra perché interceda secondo i nostri bisogni, ma si può anche studiarne la figura quale modello che esprime al meglio l'uomo di fede. Leggendone la storia, guardandola agire nel piano che Dio le ha assegnato, è possibile specchiarsi in lei riconoscendola quale immagine nostra e di ogni credente. Dal suo "sì" dell'Annunciazione al suo affidamento a Giovanni sotto la croce, ci sta il percorso dell'uomo e della sua storia di salvezza.

Per quanto riconosciuta, questa rappresentatività di Maria mi sembra che spesso sia messa da parte dai cristiani in favore di una maternità che a volte rasenta perfino l'idolatria. È vero che siamo uomini bisognosi e che quando si ha fame non vediamo altro che ciò che può darci soddisfazione e che perciò ci rivolgiamo a Dio, alla Madonna e ai santi solo nei momenti del nostro bisogno come fossero esercenti di un negozio pronti a darci la merce che chiediamo. Ma quale povertà si coglie nel ridurre la fede a queste richieste! A volte proprio in questo si tradisce un egoismo senza confini.

La fede è contemplazione e cioè, con un'interpretazione alla buona della parola con-templazione, è uno stare insieme nel tempo, nel luogo più alto e più sacro dell'uomo, laddove il tempio di Dio è l'uomo stesso.

Ce n'è abbastanza per il nostro "contemplata aliis tradere" e in Maria vediamo come concretamente si è tradotta questa fede. Maria non ci è certo di esempio nel moltiplicare le sue richieste a Dio o a suo Figlio, il Cristo, per soddisfare i suoi bisogni e vivere in pace soddisfatta perché tutto le andava bene e per il verso giusto. Anzi, dal punto di vista del benessere umano, non ha avuto particolari soddisfazioni, al contrario ha sofferto quanto e più di quanto una madre possa sopportare. Mentre ci è di sommo esempio nel suo stare con Dio e con l'uomo, sia quando la volontà di Dio non la comprendeva, sia quando l'uomo assume l'aspetto così brutale da diventare insopportabile il guardarlo.

Non so in quanti potrete partecipare al convegno di giugno, spero tanti, ugualmente avete ricevuto l'invito ad approfondire nelle fraternite la vostra "sintonia" con la Vergine Maria. Mi auguro che sappiate coglierne la vicinanza con la vostra vita quotidiana, che la vediate presente, al vostro fianco come compagna che ha vissuto le stesse vostre difficoltà e le stesse vostre speranze.

Un saluto fraterno.

in memoriam



fra
Felice
(Vittorio)
Lagutaine
op

Nato a Saluzzo (Cuneo)
il 22 settembre 1923
Morto a Carmagnola (Torino)
il 18 marzo 2013

*“Bravo servo buono e fedele,
prendi parte alla gioia del tuo Signore”
(Lc 19,21)*

Vittorio Lagutaine nasce a Saluzzo il 22 settembre 1923.

Fa vestizione con il nome di fra Felice il 7 ottobre 1939 a Chieri, dove trascorre l'anno di noviziato. Emette la professione semplice il 9 dicembre 1940 a Chieri, dove compie gli studi di filosofia ed inizia quelli di teologia, che conclude presso il convento di Santa Maria delle Rose a Torino, dove viene ordinato sacerdote il 29 marzo 1949.

Negli anni Cinquanta inizia la sua carriera di docente di logica e teologia dogmatica presso lo *studium* torinese e di religione presso altre istituzioni scolastiche della città, nonché la sua attività di assistente ecclesiastico nello scoutismo dell'Associazione Guide Italiane (AGI).

Nel 1960 - 1961 viene trasferito nel convento di Bologna, dove insegna teologia dogmatica presso lo *studium generale*: ricorderà con piacere il soggiorno bolognese e l'insegnamento della logica, materia da lui prediletta. Negli anni 1965-1966 viene assegnato al convento dei Santi Domenico e Sisto in Roma per insegnare presso l'Angelicum, dal 1963 Pontificia Università di San Tommaso d'Aquino. Nel 1968 accetta anche l'insegnamento presso il “Magistero Maria Assunta”, dal 1989 Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA). Durante il soggiorno romano continua il proprio impegno di assistente scout, aderendo agli Scout d'Europa.

Conclusi i suoi incarichi di docente a Roma, è assegnato al convento di Santa Maria di Castello in Genova, dove ha vissuto fino al 2010, quando il deteriorarsi delle sue condizioni di salute ne ha consigliato il ricovero presso una casa di riposo in Carmagnola. Muore a Carmagnola il 15 marzo 2013.

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)



LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

ROMA

10° Convegno nazionale di formazione

Dal 28 al 30 giugno 2013 si terrà a Roma – nella casa delle suore domenicane del Sacro Cuore, sulla via Casilina, il 10° Convegno nazionale di formazione del laicato domenicano. Il tema del convegno è: “Avvenga di me secondo la tua Parola. Maria: contemplazione e predicazione della Parola”. Interverrà la biblista Rosanna Virgili.

Quanti fossero interessati a partecipare possono contattare Carmelo Belfiore, segretario del consiglio nazionale delle fraternite laiche domenicane, telefonando al numero 328.8465283. Invitiamo, quanti possono, a consultare il sito: www.ordinepredicatori.it

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

Atti del priore provinciale

Il 16 marzo 2013 il priore provinciale, fra Riccardo Barile, ha indetto il Capitolo provinciale da celebrarsi presso il convento di san Domenico in Bologna a partire da lunedì 16 settembre 2013.

Chiediamo a tutti gli appartenenti all'Ordine della nostra provincia di innalzare preghiere al Signore per il buon esito del Capitolo.

Il priore provinciale, fra Riccardo Barile, durante l'eucaristia conventuale nel convento di san Domenico di Bologna, ha conferito il ministero del lettorato a fra Michele Pari, studente della nostra provincia (25 marzo 2013).

Il 25 marzo 2013 fra Giovanni Bertuzzi è stato istituito preside dello Studio Filosofico Domenicano (sfd).

TORINO – SAN DOMENICO

Scuola di Teologia Spirituale

Canto del cigno o raglio dell'asino? Sta di fatto che da alcuni mesi un singolare manifesto affisso alla nostra chiesa di Torino, dichiara impudentemente: "Niente Bibbia: siamo italiani". Il titolo – tratto dal "Sole-24ore" – riporta obiettive quanto amare riflessioni del cardinale Gianfranco Ravasi. L'hanno preso sul serio – senza, per altro, farsi illusioni – alcuni 'reduci' dal trentennio di Scuola di Teologia Spirituale. E così abbiamo ripreso, in tono minore, l'approccio alla Parola. Ma qualcosa di nuovo si voleva: non il solito commentario e nemmeno una paranesi a taglio parrocchiale. Volevano (volevano gli allievi) che si offrisse loro una chiave di lettura rigorosa, una sintesi che desse loro la possibilità di capire, approfondire, sminuzzare la Parola, di gestirsela in proprio cogliendone le enigmatiche risorse, quei criteri spesso reconditi o ignorati che detengono un'insospettabile efficacia e dinamismo spirituale ma che non risultano da una lettura superficiale; insomma la "scoperta" o l'approccio di quei messaggi che Gesù aveva assicurato avremmo "capito dopo" (Gv 14,26; 16, 12-13).

Abbiamo subito attaccato: Paolo e Giovanni, frammenti; oculatamente vagliati, densi, nella traduzione letterale. Altro che le precipitose letture domenicali!

Solo una concisa analisi, ogni ultimo giovedì del mese, nella Sala Cateriniana, dalle 18.00 alle 19.00.

(Valerio Ferrua e Gabriella Dogliani)

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via San Domenico 1
10023 Chieri (TO)
Tel. 011 9403931
Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore

Roberto Giorgis

Redazione

Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Raffaele Previato
Agostino Selva

Direttore responsabile

Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Gruppo Stampa GB srl
viale Spagna 154
20093 Cologno Monzese

In copertina
AMÉLIE LE MEUR, *San Domenico*
(studio), Chieri 2011.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XVI - n.2

Mario Luzi: Rimani dove sei, ti prego

(Preghiera di Simone Martini davanti ad una immagine della Vergine appena dipinta)

*Rimani dove sei, ti prego,
così come ti vedo.
Non ritirarti da quella tua immagine,
non involarti ai fermi
lineamenti che ti ho dato
io, solo per obbedienza.
Non lasciare deserti i miei giardini
D'azzurro, di turchese,
d'oro, di variopinte lacche
dove ti sei insidiata
e offerta alla pittura
e all'adorazione,
non farne una derelitta plaga,
primavera da cui manchi,
mancando così l'anima,
il fuoco, lo spirito del mondo.
Non fare che la mia opera
Ricada su se medesima,
diventi vaniloquio, colpa.*

MARIO LUZI, da *Viaggio celeste e terrestre di Simone Martini*, Garzanti Libri, 1994.